

INCONTRI



Don Virginio Colmegna

A don Virginio chiediamo innanzitutto di aiutarci a cogliere meglio l'identità del volontariato oggi. L'ultima indagine Fivol registra una diminuzione delle organizzazioni composte dai soli volontari: nel 1997 le unità con personale remunerato erano il 12,3% del totale, nel 2000 passano al 20% (al 22% se si tiene conto delle consulenze occasionali retribuite). Le persone remunerate sono circa 44.000: 12.000 dipendenti, 10.900 collaboratori, 11.500 titolari di rimborsi forfetari. Il fenomeno - crescente soprattutto nelle organizzazioni che operano in regime di convenzione - corrisponde ad esigenze di professionalizzazione cui non sempre il volontariato "puro" riesce a corrispondere e la cui lettura richiede una pluralità di registri che riflettono la complessità dei compiti assunti dalle organizzazioni di volontariato, in aree sempre più vaste da cui il "pubblico" si ritrae. Quali le considerazioni di chi può osservare questa realtà da una delle postazioni più avanzate?

Il mondo del volontariato ha conosciuto nel nostro Paese una crescita straordinaria acquisendo caratteri fortemente innovativi: alla sua base la capacità di "stare sul territorio" nella prospettiva della relazione breve d'aiuto, con una marcata esigenza di realizzare partecipazione ed autonomia.

È un volontariato che ha saputo dare risposte sociali ad una quantità di problemi, in corrispondenza al ritrarsi dello Stato e della "politica" da tante aree del disagio sociale.

Sfidato dal moltiplicarsi di domande e bisogni, sollecitato da vere e proprie deleghe - talora improprie - ad inserirsi con modalità sempre più mature nel sistema delle risposte, il volontariato ha sviluppato innovazione e deistituzionalizzazione in un intreccio di associazionismo, impresa sociale, comunità di accoglienza, inserimenti lavorativi, strutture di cura delle persone, ecc.

In una società complessa, infatti, anche le relazioni d'aiuto centrate sulla gratuità dell'ascolto e della risposta, riescono a funzionare e incidere realmente sui problemi, solo se capaci della sapienza e dell'efficacia di *risposte organizzative continuative*.

Passato attraverso il crogiolo di una grande riflessione formativa, questo volontariato ha dovuto anche elaborare il superamento di una sua immagine *buonista* e *assistenzialista* che sotto la generica etichetta di "cattolico" ne liquidava lo spessore e la ricchezza degli interventi nella pietistica categoria del "buon cuore", dandone per scontata l'inidoneità a coniugare i *buoni sentimenti* con il *fare razionale ed efficace*.

In questo processo di maturazione, non è cresciuta soltanto la capacità di realizzare "impresa", sussidiarietà attiva e partecipata, ma si è accentuata anche la sensibilità ai temi dell'impegno civile, alla tutela dei *diritti di cittadinanza*: ecco, quindi, l'avvio di un volontariato di *advocacy* che consapevole dell'insufficienza degli interventi sul piano strettamente assistenziale - e, spesso, con funzioni di supplenza delle carenze istituzionali - si è proiettato nella difesa di diritti fondamentali disattesi.

Riferirsi ad una realtà così composita e frastagliata continuando ad usare soltanto il termine "volontariato", non finisce per generare confusione ed equivoci?

In effetti il problema si pone.

Come si è schematicamente detto, la lunga maturazione del *volontariato formato, competente e sapiente*, da un lato ha prodotto il filone indirizzato *all'impresa sociale* e al *non profit* che in molti suoi spazi inevitabilmente non coincide più con la totale gratuità; dall'altro la tendenza all'*advocacy*.

Si comprende, allora, che l'identità di una realtà tanto articolata non si lasci facilmente definire dall'unica etichetta "volontariato" che andrebbe quindi opportunamente rimodulata, tanto più dopo la Legge Quadro sul volontariato (266/91), la disciplina fiscale delle *Onlus* (Dlgs 460/97) e la creazione dell'*authority*, che sono l'orizzonte nel quale questo mondo variegato ha assunto la sua attuale fisionomia formale.

Non va sottaciuto, inoltre, che nello svolgimento di questi processi il sistema istituzionale ha talvolta usato il volontariato con una *logica economica impropria*, affidandogli la realizzazione di una quantità di progetti unicamente per aggirare le condizioni di mercato, per pagar meno prestazioni e servizi.

Il volontariato che ha prodotto impresa e cooperazione sociale non si è sottratto ai confronti critici più severi né a battaglie che hanno contribuito a precisarne e arricchirne il profilo, a partire dalla 266/91 che non è la legge sul volontariato ma la legge che *regola i rapporti del volontariato con le istituzioni*.

Questo volontariato che non può fare meno della rete di rapporti con il sistema istituzionale, deve contrastare la tentazione dell'autore-

ferenzialità, dell'irrigidimento in forme di *sussidiarietà gestionale*, della professionalizzazione acritica: i legami con il *volontariato di prossimità*, con le sue pratiche di pura gratuità, con la sua vocazione profetica, sono per questi aspetti la grande risorsa.

Devitalizzarli significa isterilire la radice profonda della solidarietà e del dono, la pratica e la pedagogia dell'inclusione, del riconoscimento e dell'accettazione fraterna dell'altro.

Fuori da questo orizzonte è molto più facile finire col dimenticare che il centro di ogni iniziativa è la *persona* e che un sistema "serve" solo se dà risposte d'aiuto innanzitutto alle *persone* che vivono emarginazione, disagio, sofferenza, povertà.

Alla deriva economicista, il volontariato deve saper rispondere con la creatività intelligente delle competenze e delle sapienze al servizio degli emarginati e degli esclusi.

Non possiamo fare a meno: basti pensare, ad esempio, ai nostri *centri d'ascolto* che privi di questo supporto competente finirebbero per essere travolti da problemi che esigono risposte concrete e non solo buoni sentimenti: dentro, però, deve starci sempre la grande carica innovativa di uno stile di vita improntato ad accoglienza, partecipazione, gratuità, capace di fare del dono non una *prestazione unilaterale* ma una *esperienza di reciprocità e condivisione*.

L'efficietismo economicista costituisce per il volontariato una minaccia su cui non mancano reazioni allarmate (valga per tutti il nome di Stefano Zamagni): l'intera società rischia di restare priva di una vitale pedagogia delle relazioni di reciprocità, di una scuola di etica non altrimenti sostituibile.

Sono problemi da non sottovalutare; la sfida è innanzitutto evitare scollamenti fra le due fondamentali dimensioni del volontariato le cui tradizionali agenzie di formazione sono chiamate alla responsabilità di risposte tempestive.

Nelle nostre riflessioni sul "volontariato puro" non dobbiamo comunque indulgere a immagini che ne enfatizzino i tratti "eroici": i volontari rischierebbe di passare per espressioni del tutto eccezionali del "buon cuore" che spende la sua gratuità immacolata in una *dimensione separata*, in una specie di mondo parallelo.

I volontari devono riuscire ad essere, invece, soggetti il cui impegno assume forme del tutto normali; persone capaci di esprimere la cultura della solidarietà e della relazione d'aiuto nel vissuto quotidiano; operatori in grado di "personalizzare" gli interventi, cioè di rivolgersi ancor prima che a *categorie* dell'emarginazione, a precise persone, incontrate e sostenute nella vita d'ogni giorno, nei mille intrecci più o meno occasionali che il territorio (caseggiati, quartieri, ecc.) ci propone.

Volontariato, quindi, come atteggiamento e stile che esprimono nella vita di tutti i giorni la normalità di una prassi donativa nella quale

i bisogni dell'altro divengono incontro fraterno e solidale, relazione d'aiuto.

È da queste pratiche che può derivare un freno a quella logica del "do per avere" che in una società delle prestazioni, dell'aziendalismo, dei cittadini ridotti a clienti, ha indubbiamente grande presa e grande potere corrosivo.

Diviene allora decisiva l'attivazione di processi formativi densi di motivazioni sociali, che contribuiscano al superamento di quelle forme di *filantropismo compassionevole* che vorrebbe un volontariato del "buon cuore", confinato nello spazio dolce della pura assistenza caritativa, come se non ci fosse più connessione fra bontà e giustizia.

Nell'orizzonte del volontariato che promuove la sua normalità d'azione nel territorio, rientra anche il volontariato carcerario che è sempre più necessario non si limiti agli interventi "inframurari".

C'è tutto un indispensabile percorso d'accompagnamento *fuori* dal carcere che non va trascurato né considerato meno importante della presenza all'interno del carcere.

Sulla realtà degli interventi dentro il carcere, è necessario, peraltro, sviluppare una attenta riflessione critica: non nascondiamoci che in alcuni momenti il carcere rischia d'essere una sorta di circo massimo dell'intrattenimento in cui ai detenuti è riservato il ruolo di "cavie per esperimenti di bontà".

Il potenziamento delle risorse investite all'esterno del carcere passa anche per un nuovo slancio da imprimere a una pastorale carceraria dell'attenzione e delle buone prassi che non delegano tutto ai cappellani ma ricercano e creano rapporti funzionali alla risocializzazione e al reinserimento proprio a partire dalle realtà diffuse nel territorio.

Il volontariato carcerario si trova di fronte a problemi fra i più drammatici, come il rapporto con le vittime, il risarcimento del danno, la ricerca e la pratica del perdono come effettiva e sofferta elaborazione di un vissuto. La sua esperienza di impegno pastorale e civili quali valutazioni le suggerisce?

Sono indubbiamente temi molto difficili ai quali ci si deve accostare con coraggio e maturità.

Innanzitutto dobbiamo rifiutare l'immagine *dolce* di *buonisti* sempre e comunque pronti a mettere il reato tra parentesi per spalancare subito le porte del perdono: *non si passa sopra al reato*, non ci si nasconde il dolore e l'orrore che certi crimini suscitano, la scia profonda di turbamento e di risentimento che lasciano.

Né si può guardare con superficialità ai problemi tragici delle vittime, alla complessa tematica della riparazione e del risarcimento del danno.

La risposta al reato non può essere la "pronta" concessione del perdono, *ma l'apertura di una relazione*.

La risposta immediata deve essere il "farsi prossimo", l'accostarsi solidale all'altro che è nella colpa: mai lo escluderemo da ogni rapporto, annullandolo in tal modo come persona; con lui, al contrario, accettiamo di stare faccia a faccia, anche quando ci costa fatica e talvolta sentiamo affiorare la rabbia.

Il rifiuto della cultura vendicativa della pena non è nel perdono "immediato" ma nel-

l'offerta di una relazione umana che in quanto tale è fatta anche di durezza e di scontro: questo può essere l'avvio di un lungo e fecondo lavoro, di un percorso serio e credibile di ripensamento, pentimento, riabilitazione, reinserimento.

La colpa è sempre una esperienza di "separazione", di strappo traumatico di legami con i singoli e la comunità: nella scelta del camminare insieme, nel far attecchire e crescere una relazione che ricomponde attraverso il pentimento ciò che è stato lacerato, il perdono potrà lievitare come vissuto reale e maturo, come riconciliazione su cui costruire progetti e buone pratiche.

Soltanto una rigorosa e faticosa *pedagogia del perdono* lo può strappare al rischio d'essere ridotto irrealmente e squallida chiacchiera mediatica, per diventare una fertile esperienza anche di *educazione alla pace* e alla *coesione sociale*.

Si viene delineando, come si vede, una immagine salda e sapiente del volontariato che ci guida nel rapporto con una istituzione segregativa di contenimento come il carcere.

Il cristiano, in fondo, si trova sempre a vivere i temi della lettera di Diogneto sui rapporti tra cielo e terra; la cultura e le grandi opzioni ideali che sono alimentate dalla parola del Signore ci inducono al rifiuto del carcere come "modello" in cui si riassume uno schema di "giustizia retributiva" che alimenta il senso comune nella richiesta di rinchiudere i colpevoli il più a lungo e più duramente possibile, ben lontani e isolati.

Non ci manca tuttavia la piena consapevolezza che di fronte alle legittime esigenze di sicurezza della società, alle dinamiche reali del crimine, delle colpe e dei loro effetti, alle ragioni profonde delle vittime, non siamo in grado nel nostro tempo storico di proporre alternative praticabili al carcere.

In questo difficile cammino un grande aiuto ci è venuto dal magistero del Cardinale Martini, che sui temi giustizia non ha mai cessato di stimolarci con le sue riflessioni e con la carica sempre innovativa delle Scritture: non c'è infatti discorso sulla giustizia e sui fondamenti che possa prescindere da un rapporto profondo con la Bibbia.

Rispetto ai problemi del carcere, dei detenuti e delle loro prospettive di reinserimento sociale, si può parlare di ritardi culturali del mondo cattolico e della comunità ecclesiale? Quale immagine ne ricava dal suo contesto d'osservazione e di lavoro?

Nessun dubbio che la difficile complessità in cui viviamo produca ritardi, pregiudizi, contraddizioni ed anche retromarce.

Pensiamo a quanta solidarietà e nello stesso tempo reazioni dure si producono sul tema dell'immigrazione; difficoltà enormi che divengono ancora più gravi quando soggetti e problemi sono appiattiti in categorie - la povertà, ad es. - allentando il lavoro sulle persone.

Un immigrato, però, al di là del fatto che può trovarsi in povertà, non si connota innanzitutto come *povero*: è una *persona*, come è innanzitutto una *persona* il carcerato con la sua storia individuale.

Il rischio è di schiacciare tutti in astratte classificazioni che cancellano le persone, i volti, gli sguardi, lasciando spazi anonimi in cui non sono più riconoscibili le storie individuali e gli interventi perdono l'incisività e il valore legati alla loro personalizzazione.

Mettere in primo piano le persone significa entrare in un sistema di relazioni da far vivere nella normale vita quotidiana, non in spazi separati: questo è un fondamentale passaggio culturale che dobbiamo riuscire a far maturare nella comunità ecclesiale.

Se il volontariato non mostra che si può essere *normalmente* volontari, *normalmente* cittadini con gli altri, *normalmente* prossimi, si rischia che ci venga delegata la carità, come una sorta di liturgia culturale, come una *riserva* in cui confinare le risposte di bontà di ciascuno, mentre fuori dalla riserva la logica di mercato continuerebbe ad essere il vero cemento culturale della società.

Questa delega della carità è un rischio che grava anche sugli interventi in carcere: è il rischio di accettare una logica carceraria puramente "contenitiva", nella quale va bene il *dare caritativo*, ma non il farsi carico dei processi e delle prospettive di recupero e reinserimento che sfidano l'intera società a scelte civili e solidali.

Ancora una volta, seguendo la sua impostazione, finiamo col trovarci di fronte alla necessità di sviluppare l'azione del volontariato sul territorio.

Certo.

Non serve solo il volontariato che interviene *nel* carcere ma anche quello che produce accoglienza e solidarietà *fuori* dal carcere dove ci si scontra con difficoltà di reinserimento (casa, lavoro, recupero di relazioni familiari...) che non si possono superare senza oltrepassare limiti e ritardi culturali che appesantiscono la società e la stessa comunità ecclesiale.

L'intervento sul territorio, difficile e complesso non meno di quello inframurario, apre una dimensione di lavoro alla quale non possiamo sottrarci. In questa ottica per la *Caritas* si pone più che il problema di nuove strutture di volontariato *dentro al carcere* quello di far crescere presenze sul territorio; quello di sensibilizzare le parrocchie, arricchire la pastorale, far diventare il carcere un pezzo di realtà "nostra", che ci coinvolge direttamente e alla quale non si può negare ascolto e attenzione fattiva.

È sicuramente più difficile praticare questa prospettiva che non produrre nuovi interventi in carcere, dove, peraltro, accanto a solide presenze associative e iniziative proficue, non mancano esperienze che arrivano a strumentalizzare i detenuti e il carcere, offrendone l'immagine distorta di un circo massimo dell'intrattenimento.

Sul territorio però, non si può stare con una sensibilità generica: ed ecco allora l'impegno della *Caritas* per sviluppare alcuni assi, dalla salute psichica alla mediazione penale, alla riflessione sul carcere minorile, con una particolare attenzione al problema del lavoro in quanto prerequisito essenziale dei processi di reinserimento; è da questa attenzione che nasce il progetto di una fondazione Carcere-Lavoro di cui anche la CEI si sta facendo carico.

C'è tuttavia un rischio in queste pur preziose iniziative: che si finisca col formare

un'élite cui la comunità affida una *delega*, indebolendo quello spirito di *partecipazione* che per noi è un valore irrinunciabile.

Don Virginio, quale figura delle Scritture le sembra sollecitare con maggiore efficacia percorsi di pensiero e prospettive di azione particolarmente ricche e stimolanti per dei volontari carcerari il cui impegno si alimenta della parola del Signore?

Credo che in questa prospettiva la figura dell'apostolo Paolo ci si continui a presentare in tutta la sua straordinarietà.

Nella persecuzione della comunità cristiana Paolo si macchiò di colpe e commise reati che in base ai nostri codici penali sarebbero "retribuite" con le più dure pene carcerarie.

Eppure proprio colui che in quanto persecutore della Chiesa di Dio non esiterà ad autodefinirsi un aborto, il minimo degli apostoli e neppure degno di essere definito apostolo, sarà l'espressione stessa della missionarietà della Chiesa, l'animatore instancabile di vita comunitaria e fraterna.

Chi è

DON VIRGINIO COLMEGNA

Una lunga presenza nel territorio dell'emarginazione

Per undici anni - facendo contemporaneamente il parroco - ha promosso nell'area di Sesto San Giovanni una serie di realtà comunitarie destinate all'accoglienza dei dimessi dall'ospedale psichiatrico; queste esperienze sono state il primo nucleo di una rete che si è progressivamente estesa a tutti i campi dell'emarginazione, dai minori al carcere: un percorso che per don Virginio si riassume nella vicepresidenza del C. N. C. A. - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza.

Dall'intervento fra i detenuti politici (significativo il suo ruolo in alcuni passaggi della fuoriuscita dagli anni di piombo) a quello sulla tossicodipendenza, il lungo impegno di don Virginio si è sempre caratterizzato per l'attenzione al lavoro in rete: non a caso la presidenza della Campagna per la Salute Mentale (un cartello di circa 60 tra associazioni di familiari, sindacati, Caritas lombarde, con oltre mille volontari) che raggruppa tutte le realtà della regione Lombardia in ambito psichiatrico, e quella di AGESOL (Agenzia di Solidarietà per il Lavoro) che con una pluralità di soggetti non solo di matrice ecclesiale, propone interventi in rete nell'area carceraria e post carceraria per l'inserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti.

Assistente per qualche tempo della FUCI, don Virginio può anche testimoniare di quei processi di elaborazione culturale che non si svolgono accanto, ma sono parte integrante del lavoro nel cuore dell'emarginazione, espressioni di una feconda pedagogia dei fatti.

Come direttore della Caritas Ambrosiana, da dieci anni l'intera mappa della marginalità continua ad essere quotidianamente distesa in tutta la sua sofferta complessità sulla scrivania di don Colmegna.